BASILICA DI SAN GIOVANNI IN LATERANO

Basilica di San Giovanni in Laterano da una incisione settecentesca di Giovanni Battista Piranesi

Dorothy Glass non ha incluso nel suo volume *Studies on Cosmatesque Pavements* del 1980, uno studio riguardante San Giovanni in Laterano, probabilmente perché era noto che il pavimento generalmente definito "cosmatesco", è in realtà un rifacimento del XV secolo.
In questa sede ho preferito darne una breve descrizione, cercando di ricostruirne l'oscura vicenda storica, se non altro per sfatare un luogo comune che viene oggi erroneamente divulgato soprattutto in molti siti web di internet. Siccome tali siti sono visitati da migliaia di persone mensilmente, è opportuno riconsiderare alcune affermazioni per una corretta interpretazione dei dati e della realtà.
Già in Wikipedia, per esempio, si legge a più riprese che "*oltre ai portici, altre parti delle costruzioni più antiche ancora sopravvivevano, fra esse la pavimentazione cosmatesca*"; "*nel 1421 la chiesa venne arricchita da un nuovo pavimento cosmatesco*"; "*della basilica medioevale restarono solo il pavimento, il ciborio ed il mosaico absidale*"; "*la pavimentazione è quella cosmatesca della basilica medioevale*"…
Da "romaspqr.it" si legge, similmente: "*della basilica medioevale restano il pavimento di opera cosmatesca, il tabernacolo ed il mosaico dell'abside*"; "*il pavimento è un bellissimo mosaico del XIII sec., opera del Vassalletto e di suo figlio, pulito e ricollocato nel XVI sec.*"…
Bastano questi pochi passi per capire che le notizie intorno al pavimento della basilica lateranense, divulgate su guide turistiche e studi non specializzati, sono tuttora confuse e contraddittorie. Il pavimento di questa chiesa, diciamolo subito, non è un litostrato originale cosmatesco, ma andiamo con ordine e cerchiamo di stabilire una possibile cronologia delle vicende che lo hanno modificato fino all'attuale stato.
Le poche notizie che sono riuscito a trovare, senza effettuare lunghe e penose ricerche documentali nelle biblioteche fisiche, ma solo grazie a quanto si può vedere nei documenti digitali in internet, riconducono tutta la storia del pavimento della basilica Lateranense a due periodi ben distinti. Il primo è quello della chiesa romanica in cui si può presumere che esistesse un pavimento

precosmatesco circa il 1115, cioè al tempo di papa Pasquale II[1]; il fatto, poi, che nel corso del XII secolo nel Palazzo del Laterano fu insediato un monastero di Benedettini, rafforza l'ipotesi della possibile realizzazione di un pavimento precosmatesco in quel periodo.
Intanto, è anche da considerare che la basilica Lateranense fu importante sede per i numerosi concili che vi furono fatti. Tra questi basti ricordarne alcuni di particolare importanza, tenuti proprio da Pasquale II e di cui ci narra Gaetano Moroni nel *Dizionario di erudizione storico-eccclesiastica da San Pietro ai nostri giorni* (1840-1861), alla voce Laterano: "*Il concilio del 1112 nella basilica Lateranense da Pasquale II, adunato per prevenir lo scisma che minacciava alla Chiesa l'estorta e violenta concessione del Papa ad Enrico V. Vi si trovarono circa cento vescovi, parecchi abbati e una moltitudine innumerabile di chierici e laici. Pasquale II vi revocò il privilegio delle investiture accordato nel precedente anno all'imperatore Enrico V che lo aveva perciò imprigionato…Il concilio del 1116 nella basilica Lateranense da Pasquale II ai 9 marzo. Alcuni autori hanno dato a questo concilio il titolo di universale…Il concilio generale Lateranense del 1123, celebrato nella basilica dal pontefice Callisto II, a cui parteciparono più di trecento vescovi e più di seicento abbati…*".
E' difficile immaginare una chiesa come quella del Laterano, teatro di così importanti avvenimenti storici, spoglia della bellezza di quell'arte cosmatesca che ormai stava a poco a poco iniziando a rifulgere di luce propria in tutti i principali monumenti religiosi di quel tempo, soprattutto per iniziativa di papa Pasquale II che ebbe il primato di consacrare molte delle chiese romane.
Ma a questo punto dobbiamo fermarci perché non si hanno ulteriori notizie relative al pavimento della chiesa fino al XV secolo quando: "*Martino V rinnovò il pavimento della navata centrale in stile cosmastesco con grandi tondi di porfido e lo ornò con il suo stemma, tuttora visibile, lo liberò degli amboni, del coro dei canonici e dell'altare di S. Maria Maddalena -costruito entro il coro canonicale, dipinto da Pietro Pisano, davanti all'altare papale- nel quale Onorio II (1124-1130) aveva deposto il corpo della santa senza testa. L'altare, che era stato ricostruito da Bonifacio VIII, fu trasferito in prossimità dell'ultima parasta sul lato destro dell'Arcibasilica. Al termine del pavimento, davanti all'altare papale, Martino V aveva disposto d'essere sepolto in un sepolcro di bronzo circondato ai quattro angoli da altrettante colonne di porfido che sorreggevano il ciborio. Le sue spoglie furono riesumate all'epoca di Pio IX e collocate entro la confessione.*
I lavori borrominiani, limitati dal pontefice alle cinque navate, si protrassero dal maggio 1646 all'ottobre 1649, ripresero il 20 febbraio 1652 per il rinnovo dei pavimenti delle navate minori affidati a Luca Berrettini, a Giovanni Martino ed a Filippo Frugone. Il pavimento della navata centrale fu restaurato da Pier Santi Ghetti.
Enrico Josi del restauro del pavimento, e soprattuto degli scavi che condusse negli anni 1934-1938, durante il pontificato di Pio XI.[2]".
Queste sono le notizie che generalmente circolano oggi nei canali di divulgazione più comuni, da internet ai libri di storia dell'arte generici e di turismo. A tutto ciò posso aggiungere solo alcune informazioni, poco note, che ci aiutano a chiarire e a completare la storia del pavimento della basilica Lateranense. Queste notizie si devono principalmente a Gaetano Moroni e ad una nota di Giovambattista De Rossi, entrambi documenti cui ho già accennato nel mio studio sul pavimento precosmatesco presente oggi nella chiesa di San Nicola a Genazzano. Infatti, una significativa parte dell'antico pavimento della basilica del Laterano fu fatto trasportare da papa Martino V a Genazzano per

[1] Abbiamo visto nel corso delle nostre indagini come molti pavimenti precosmateschi fossero stati realizzati al tempo di Pasquale II e come questo papa fosse particolarmente attento a questo tipo di decorazione.
[2] http://www.vatican.va/various/basiliche/san_giovanni/it/basilica/navata.htm

abbellire la suddetta chiesa di San Nicola a cui il papa era tanto devoto, come si legge dalle notizie che qui riporto in estratto dal mio volume "*Le Luminarie della Fede vol. 5. Itinerari d'arte cosmatesca nel basso Lazio*", 2011. Gaetano Moroni nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni*, pubblicato nel 1844, si legge (pagg. 219-220): "*In Genazzano nacque, secondo il Petrini, il Senni ed altri, Oddone Colonna nel 1365…indi nel 1417 creato Papa prese il nome di Martino V, e fu largo di beneficenze con Genazzano, e ne frequentò il luogo; e nel 1426 ne ricevè l'ambasciatore del conte d'Armagnac, che abiurò lo scisma. Dipoi il Papa ampliò le abitazioni; fece la strada detta de' Supportici, sostenuta da muraglioni, detta ancor oggi* la strada del Papa, *e migliorò le altre; demolito l'antico castello vi edificò il palazzo baronale con bagni; riedificò la chiesa di San Nicola, che fu fonte del suo battesimo, l'arricchì d'indulgenze e di reliquie, la provvide di sacerdoti e l'eresse in collegiata; il Cecconi e il Petrini dicono che pure la consagrò. Ma sussistendo buona parte dell'antico palazzo creduto imperiale, Martino V lo fece demolire, ornando colle sue pietre il suo palazzo, e la sua chiesa di S. Nicolò: i nobili lastricati di mosaico furono trasportati in Roma, pel nuovo pavimento della basilica lateranense, e gli avanzi servirono per quello della chiesa di S. Nicolò…Il pavimento a mosaico di S. Nicola anziché tratto dalla immaginata villa per formare quello di S. Giovanni in Laterano è più probabile che fosse fatto dei rimasugli di questo, mandati da Martino V a ornare la chiesa di S. Nicola di Genazzano*".

Il Moroni dovette prendere la notizia dal Senni[3] che la pubblicava circa un decennio prima. Gli elementi caratteristici del pavimento tuttora osservabili nella chiesa di San Nicola suggeriscono in effetti una provenienza da un edificio religioso di grande importanza, come appunto è la basilica di San Giovanni in Laterano.

Della stessa opinione è Givambattista De Rossi[4]: "*Nel Bullettino 1875 pag. 131 e segg. dimostrai i marmorarii romani del medio evo avere usato comporre il lastrico delle chiese antiche anche nei dintorni di Roma con marmi varii segati dalle iscrizioni sepolcrali o d'altre classi cercate nei monumenti antichi di Roma. Che tale sia il caso di quelle adoperate in S. Nicola in Genazzano lo comprovò poi il Dessau nel tomo XIV del C.I.L. dell'accademia di Berlino, p. 16…Nel caso speciale poi dei marmi portati a S. Nicola di Genazzano, io congetturo che essi sieno residuo di quelli in grandissimo numero che i marmorarii ebbero facoltà di raccogliere da ogni parte del nostro suburbano, quando Martino V di casa Colonna pose mano a rifare il pavimento della basilica di Laterano. I Colonnesi erano signori di Genazzano; Martino V molto ivi operò: allora probabilmente il superfluo dei marmi antichi raccolti pel Laterano venne al luogo predetto*".

A ciò si può aggiungere un'altra osservazione: dato che il pavimento di S. Nicola è molto antico, presumibilmente di prima epoca precosmatesca e riferibile a circa la metà del XII secolo, può darsi che gli "avanzi" del materiale raccolto per fare il pavimento della basilica Lateranense, siano quelli più antichi provenienti dalla diruta basilica di S. Ippolito come si legge nel Bulletino di Archeologia Cristiana del 1882, serie 4, pag. 42: "*Nel 1425 quella basilica (di S. Ippolito) era uno dei luoghi "ecclesiastici campestres desolati", dai quali per concessione di Martino V furono tratti "lapides cuiuscunque generis" per rifare il pavimento della basilica lateranense*".

A questi documenti aggiungo una nota ancora di Giovambattista de Rossi, riportata nel Bullettino di Archeologia cristiana del 1880 ad integrazione di un paragrafo su alcuni frammenti originali dell'elogio damasiano d'Ippolito e la cripta del suo sepolcro presso la Tiburtina:

[3] Girolamo Senni, *Memorie di Genazzano*, 1838

[4] *Bullettino di Archeologia Cristiana*, 1894, serie V, pagg. 80-81.

"*Nel pavimento della basilica Lateranense, fatto d'opera di commesso (opus tessellatum) di antichi marmi in varie fogge segati ed intagliati, i marmorari romani del medio evo, secondo loro costume, adoperarono lapidi scritte pagane e cristiane. Fra queste, da trenta e più anni, avevo notato tre pezzi forniti di lettere tanto consunte, che hanno perduto le loro forme originarie e caratteristiche, massime negli apici…I tre pezzi erano due dischi marmorei, cinti di opus tessellatum, ed un segmento di fascia circolare del predetto pavimento…(…).*
Voglio rispondere al quesito: se della traslazione di siffatti frammenti dalla cripta di S. Ippolito al pavimento della basilica in Laterano possiamo rintracciare notizia, o rendere ragione probabile. La risposta è in un breve dal papa Martino V diretto il 1° luglio 1425 ai soprastanti dell'opera del predetto pavimento: "Cum Lateranensis ecclesia…solo deformata permane(a)t, pavimento minime refulgens…concedimus ut a quibuscumque ecclesiis, capellis et locis ecclesiasticis campestribus, tam intra quam extra Urbem existentibus, desolatis et ruinam patientibus marmores (sic) et lapides cuiscumque generis…avelli, capi et exinde ad praedictam Lateranensem ecclesiam…deduci facere possitis etc.". L'intero breve è stato divulgato dall'illustre sig. barone von Reumont. La basilica adunque e la sottoposta cripta di S. Ippolito presso la via Tiburtina furono tra le "chiese e luoghi ecclesiastici campestri desolati", che fornirono marmi al Laterano nel 1425: e l'elogio damasiano d'Ippolito in tutto od in parte fu allora cosi trasferito e tagliato ad uso del pavimento".
Nella pagina successiva De Rossi fa alcune congetture su dei pezzi mutili di una epigrafe del VI secolo che si trovava nel pavimento dei Santi Quattro Coronati e nel chiedersi da dove possano provenire, immagina che essi siano stati trasportati come avanzi dei marmi della basilica del Laterano, in quanto il cardinale Carillo restaurò la chiesa dei Santi Quattro Coronati al tempo di papa Martino V, ed era anche arciprete lateranense. Ciò induce a pensare che oltre a quei frammenti, anche altri pezzi di pavimentazione avanzati dal Laterano potrebbero essere stati trasportati a quel tempo nella chiesa dei Santi Quattro.
Da un'altra opera di Giovan Mario Crescimbeni, dal titolo "*Stato della santa Chiesa papale Lateranense nell'anno 1723*", si legge forse una delle più antiche descrizioni del pavimento: "*Il Pavimento è lavorato a musaico con diverse piccole pietre di porfido, di serpentino, di granito bianco, e nero, di giallo antico e d'altre minute pietre disposte in varie figure, e a rabeschi, che serrano in sé alcune tavole grandi di pietre Egizie, dove quadre, e dove rotonde con elegantissima simmetria. Tal lavoro fu fatto d'ordine della gloriosa memoria di Martino V già Canonico, e poi Arciprete di questa Basilica, di cui si vedono le Armi espresse in varie parti del pavimento, dove fu collocato il suo monumento di bronzo…E perché nella ristorazione del Tempio fatta dalla San: Mem: d'Innocenzo X, il Pavimento in alcuni luoghi si guastò, fu altresì dal medesimo ristorato con una fascia di pietre, e marmi, variamente, e vagamente commessi*".
Questo descritto dal Crescimbeni dovrebbe essere il pavimento della basilica che si vede nel dipinto di Pannini, del 1750, di cui parlerò tra poco.
Considerato che ancora oggi la chiesa mostra cospicue tracce di un'arte cosmatesca, soprattutto in ciò che resta del chiostro dei Vassalletto, che non lascia dubbi in merito ad ambiziosi progetti architettonici e decorativi messi in atto dai pontefici che si susseguirono nelle vicende storiche dell'edificio, ad iniziare almeno da papa Pasquale II e fino a dopo Innocenzo III, possiamo essere abbastanza certi che originariamente la chiesa era dotata di uno splendido pavimento cosmatesco, in linea con tutte le altre decorazioni dello stesso tipo che i marmorari romani eseguirono in quel contesto e nelle diverse fasi edilizie dell'edificio. Infatti, se Nicola di Angelo costruì un portico a sei colonne con architrave e i Vassalletto il chiostro, significa che i *magistri romani*, lavorarono ininterrottamente in quel luogo per più generazioni, ad iniziare probabilmente dal *magister Paulus*, fino agli ultimi membri dei Vassalletto e dei

Cosmati. La basilica dovette essere in quel periodo un vero cantiere d'arte cosmatesca sempre in movimento.
Dopo Leone III (795-816), sono documentati i successivi interventi di restauro legati a Gregorio IV (827-844), Innocenzo III (1198-1216), Niccolò IV, (1288-1292) da cui possiamo ben ipotizzare che importanti opere cosmatesche furono commissionate ai Cosmati da Innocenzo III che fu il più importante mecenate di quest'arte durante il suo papato.
Malauguratamente, però, tali opere subirono un duro colpo nella notte del 6 maggio del 1308 quando un terribile incendio provocò la caduta del tetto della chiesa e molte delle sue colonne andarono in frantumi. Da ciò si può dedurre che il pavimento cosmatesco originale dovette in quell'occasione essere semidistrutto e mai più ricostruito interamente fino a quando papa Martino V decise di smantellare il poco che rimaneva ancora e di sostituirlo con il nuovo litostrato realizzato con il materiale lapideo prelevato dalle dirute chiese medievali poste nelle vicinanze. L'enorme mole di materiali marmorei raccolti per il Laterano, servirono per il rifacimento totale della pavimentazione della chiesa e per altre opere decorative. E', probabilmente, con gli avanzi di questo materiale originale, prelevato dalle vicine chiese, che papa Martino V fece trasportare il necessario per ricostruire il pavimento musivo nella chiesa di S. Nicola a Genazzano.
Oggi il pavimento della basilica Lateranense mostra la sua stratificazione storica attraverso le diversità delle componenti stilistiche che si osservano e che modulano la *facies* dell'intero litostrato . Ci sono ampie zone in cui si vede una pressoché completa modernità, unitamente ad altre che mescolano i vari interventi di restauro. In massima parte si può notare che le fasce marmoree bianche sono quasi tutte moderne o, al più, di qualche secolo antiche, mentre del pavimento di Martino V, rimangono ampie tracce in quel materiale di reimpiego che gli artefici prelevarono dalle chiese vicine, mescolandolo forse con quanto era sopravvissuto dell'originario litostrato della chiesa. Rispetto alle dimensioni totali del pavimento, il materiale impiegato nel XV secolo non sembra essere predominante, ma credo sia una quantità comunque importante. Totalmente perduta è, piuttosto, la memoria dei disegni dell'unitarietà del pavimento originale medievale del Laterano, insieme a quelli delle chiese limitrofe spogliate dei loro poveri resti. Oggi si possono ammirare quei "rabeschi" ricordati già da alcuni secoli dagli autori citati sopra, derivati da una cultura, quella islamica, che aveva già influenzato anche l'opera pavimentale di Santa Maria Maggiore. Il bianco, formato da tessere più o meno grandi, e di varia foggia geometrica, predomina sul giallo antico dei Cosmati nel nuovo pavimento di Martino V, ma soprattutto forse per opera dei restauri postumi, tanto da sminuire quei profondi effetti cromatici tra il porfido rosso e il serpentino che oggi rimangono prevalentemente ricostruiti nelle fasce curvilinee dei quinconce e delle lunghe serie di guilloche, le quali, però, nulla hanno a che fare con la bellezza dell'intarsio, dei colori, della simmetria e del simbolismo religioso delle opere originali cosmatesche. Non è facile cercare di riconoscere il materiale del XII secolo reimpiegato nell'opera di Martino V, e nemmeno quello dovuto a quest'ultimo, perché entrambi si mescolano e si confondono con le parti più antiche. Se si tenta di fare dei confronti con gli altri pavimenti, come Civita Castellana, Ferentino e la Cripta di San Magno in Anagni, dove oltre ai rifacimenti dovuti ai restauri, molto del materiale dovrebbe comunque essere originale, si può supporre che in diversi punti del pavimento di San Giovanni si osservano materiali lapidei probabilmente medievali. Tuttavia, non si riesce a vedere quella significativa presenza di tessere e dischi di porfido estremamente segnati dal tempo attraverso le onnipresenti frammentazioni, come invece si rende ben visibile in una foto

proposta da Edward Hutton nel suo pregevole volume *The Cosmati* del 1950 e che mostra, con ogni probabilità, come era il pavimento nella chiesa, prima degli ultimi ed importanti restauri del XX secolo.
La fusione stilistica del pavimento Lateranense, dovuta alla ricostruzione di quincuxes sulla base di alcuni elementi compositivi standard della scuola dei Cosmati, con altri di diversa foggia atti a decorare sezioni pavimentali dedicate alla famiglia Colonna cui il papa Martino V apparteneva, non impedisce di riconoscere nelle ricostruzioni dei singoli moduli alcuni elementi decorativi che contraddistinguono l'operato della famiglia cosmatesca di Lorenzo di Tebaldo. Questi si ritrovano soprattutto nella forma dei dischi porfiretici di alcuni quincuxes, come la stella a quattro punte ottenuta con la composizione circolare di quattro losanghe oblunghe disposte di punta, come il disco porfiretico a forma di stella esagonale, l'onnipresenza del *fiore della vita*, composto di losanghe verdi in un cerchio di losanghe rosse, i grandi triangoli raggianti attorno ai dischi di porfido, le lunghe fasce decorative di esagoni intersecantesi, e via dicendo; tutti elementi facilmente riconoscibili e riconducibili alla scuola cosmatesca pavimentale di Iacopo di Lorenzo, espressa anche attraverso i discendenti Cosma, Luca e Iacopo II, e che si ritrovano in massima parte nei pavimenti sopra citati. Si tratta di tracce stilistiche sparpagliate nel pavimento di San Giovanni in Laterano, anzi frammiste agli elementi più moderni voluti da Martino V e agli interventi di restauro successivi. Diversi elementi, come piccoli dischi di porfido di rosso antico, furono reimpiegati in modo casuale nei riquadri dedicati ai pontefici committenti dei restauri, ma essi si mostrano essere materiale derivato dai pavimenti medievali di cui è impossibile poter stabilire l'originaria funzione. Infine, è da notare che in gran parte delle zone pavimentali del XV secolo, l'*opus tessellatum*, anche nell'impiego di tessere di piccole dimensioni, mostra una discreta manifattura d'intarsio, diversamente dai lavori di ricostruzione settecentesca di altri pavimenti, dove si rende evidente la fuga tra le tessere e l'allettamento della malta sottostante.

Il pavimento scomparso di San Giovanni in Laterano

Da quanto ho potuto constatare durante le mie ricerche, credo di poter dire che l'antico pavimento cosmatesco di Martino V oggi non esiste più, almeno nella sua integrità di come fu concepito dal papa nel 1426 circa. Questa constatazione, contrariamente a quanto viene generalmente scritto nei libri[5], e cioè che dell'antica basilica medievale di San Giovanni in Laterano rimane, oltre ad altri monumenti, anche il pavimento cosmatesco, è rivolta a dimostrare che l'antico litostrato fatto fare da papa Martino V è stato nel tempo totalmente sconvolto, probabilmente smantellato in buona parte o in tutto, e il materiale lapideo avanzato è stato reimpiegato nei tempi successivi e principalmente forse a partire dai grandi lavori di restauro dovuti al Borromini. E proprio in relazione a quest'ultimo, abbiamo una preziosa testimonianza che ci viene da un dipinto eseguito da Filippo Gagliardi che ci mostra una parte del pavimento appena prima dell'intervento di Borromini. La fig. 1, mostra il dettaglio di questo

[5] In una recente pubblicazione dal titolo *Verso una storia del restauro, dall'età Classica al primo Ottocento*, Alina editrice, Firenze, 2008, e più specificamente nel saggio *Preesistenze religiose ed interventi di "restauro" nel Seicento a Roma: Francesco Borromini e la basilica di San Giovanni in Laterano*, a cura di Valentina Russo, a pag. 187 nella didascalia della fig. 36 si legge: "*il pavimento cosmatesco appartenente alla preesistenza medioevale*", confermando che anche allo stato attuale non si è capita ancora la differenza tra il pavimento cosmatesco vero, quello rifatto da Martino V, quello che fu rifatto dopo per la ricostruzione del transetto, quello ricostruito da Borromini o dopo di lui, quello riassettato nel '700 e quello restaurato successivamente.

dipinto da cui si può vedere, sebbene a bassa risoluzione e con dettagli abbastanza sfumati ma in parte sufficientemente comprensibili, che il pavimento nella navata centrale e per buona parte prima di arrivare al ciborio, era completamente diverso da come è oggi.
Si vedono due file laterali che contengono sei enormi dischi di porfido rosso, mentre la fila centrale mostra, almeno all'inizio, riquadri rettangolari rossi, inscritti in quadrati bianchi diagonali, e triangoli verdi intorno, mentre più avanti non si riesce a distinguere bene. Forse può esservi un grande quincux. Questa raffigurazione non può essere frutto della fantasia del pittore perché la ritroviamo in un altro disegno dell'epoca, eseguito prima dei restauri di Borromini, da cui si riesce a distinguere che il pavimento è lo stesso, soprattutto riconoscendo le due file laterali con i sei grandi dischi di porfido. E questo lo si vede nella fig. 2.
Non si ha la certezza se questo sia veramente il pavimento lasciato in eredità da papa Martino V e che oggi non esiste più. In effetti mi resta difficile credere che il papa, nell'intento di fare un pavimento cosmatesco in gloria all'antica arte dei marmorari romani, non abbia considerato il transetto della chiesa con l'abside, che è il punto più importante delle pavimentazioni cosmatesche. Quindi, a meno che esso sia stato raffigurato in qualche opera per ora a me sconosciuta, non si può avere una idea più precisa di come dovesse essere in origine.
Una incisione del tempo di Borromini, non mostra alcun dettaglio del pavimento. Questo potrebbe significare che essa fu eseguita prima del rifacimento del pavimento di tipo cosmatesco avvenuta nel 1651-1652.
Del dopo Borromini sono riuscito a rintracciare solo due immagini, una di Gregorio De Rossi del 1693 (fig. 3) in cui il pavimento sembra essere diverso da quello odierno, ma non si riesce a percepire maggiori dettagli significativi; l'altra è uno straordinario dipinto, olio su tela, di Giovanni Paolo Panini (1692-1765), intitolato "*Interiore di San Giovanni in Laterano a Roma*" (figg. 4 e 5) e conservato al Museo Puskin delle Belle Arti a Mosca, in cui si vede disegnato con una certa precisione lo schema del pavimento a mosaico come era nella prima metà del XVIII secolo. La fig. 5, volutamente allungata per aumentare la prospettiva del disegno, mostra con chiarezza che il pavimento della basilica Lateranense nel 1700 era profondamente diverso da quello attuale. Dalla fig. 4 è possibile identificare la zona pavimentale centrale in corrispondenza della quinta arcata della navatella sinistra, iniziando a contare dalla prima in prossimità del presbiterio.
La fig. 6, anche se a bassa risoluzione, mostra una buona parte del pavimento moderno visto dall'alto. Il confronto con la figura 4 o la 5 è immediato ed è chiaro ed evidente che si tratta di due pavimenti ben distinti. D'altra parte la decorazione fatta da Pannini non può essere frutto di immaginazione, perché troppo dettagliata: il grande quincux centrale e i quattro quincuxes laterali che affiancano la lunga guilloche al centro, come si vedono nella fig. 6, non esistono nel dipinto di Pannini, che risulta essere molto diverso stilisticamente, sebbene mantiene la fila centrale dove fu ricostruita la guilloche. Dai documenti in mio possesso, non è possibile ricostruire con maggiore precisione le vicende di questo pavimento, ma ritengo che sia già molto importante aver colto questa sostanziale differenza che ci permette di dire con certezza che il pavimento oggi visibile nella basilica Lateranense non è, in tutta la sua integrità, quello realizzato da Martino V, che lo ricostruiva dalle macerie dell'originale cosmatesco del XII secolo.
Il pavimento come è oggi, invece, è stato disegnato da A. Sarti nel 1827, da Letarouilly nel 1870 circa e da un altro autore della stessa epoca.

Che il pavimento abbia subito delle trasformazioni notevoli tra le fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, è testimoniato anche da un articolo del 1835[6] in cui si legge: "*Il pavimento della maggior navata lateranense si fece come ognun sa da Martino V, come provasi dagli crittori antichi, e per lo stemma gentilizio ancora visibile di quel pontefice. L'opera è tessellata a bellissimo disegno, ed a renderla perfettamente piana si servirono gli artisti di frantumi di cocci, di antichi, di antichi cementi, di scorie di ferro non che di quanto già esisteva sotto l'antico pavimento, poco curando le stesse ossa dei già sepolti confuse con la terra, come si vide evidentemente nella demolizione fatta di recente in una parte di questo pavimento, al di là del monumento di Martino V, e come si è veduto nello sgombramento trovata sotto il cenotafio stesso di Martino. La riempitura pertanto del suolo si eseguì, come tutte le altre, di materie cioè disordinate, informi, varie e così dette di scarico. Le frequenti scorie di ferro poi ivi mescolate dimostrano chiaramente essersi serviti gli artisti di allora, anche dei frantumi restati testimoni dell'ultimo incendio della basilica…Fra le pietre ivi esistenti una, grande più delle altre, nella parte inferiore presentava la seguente iscrizione:*

+ in noie Dni Am Anno Dni MCCCLXV neLLo
MeSe De OTROvo mADonnA mARGARITA DELLA
vOCCA mACCl mOnACA DE SCO SISTO FECET
P L AnImA DE .

Il che ci fa vedere essersi serviti gli artisti per coprire il luogo della sepoltura di Martino V, degli avanzi dell'antico pavimento".

Domenico Amici nel 1836 disegnò ed incise l'interno della basilica. In corrispondenza della quarta e quinta arcata delle navata sinistra e destra, si vedono due giganteschi quincuxes, uno per lato. Se la prospettiva di Amici è giusta, il disegno mostra che nel 1836 non vi erano due quincuxes di media grandezza, comunicanti tra loro come si vedono oggi, ma solo uno per arcata, di grandi dimensioni, nello stile degli antichi pavimenti precosmateschi. Nel vedere questa immagine (fig. 7) ho avuto il dubbio che si trattasse di una diversa o approssimativa interpretazione grafica del disegnatore, dovuta forse anche al notevole angolo di prospettiva. Poi la stessa raffigurazione, sebbene con lievi differenze, l'ho notata anche in altri tre autori successivi fugando così ogni possibile dubbio.
Gaetano Cottafavi, in *Nuova raccolta di vedute di Roma*, del 1839, lo disegna allo stesso modo (fig. 9). Letarouilly, nell'opera citata *Edifices de Rome moderne*, redatta attorno 1820-1830, riporta lo stesso disegno, con alcuni dettagli che ci fanno capire la sua attenzione ai pavimenti cosmateschi e il vivo interesse nel raffigurarli nel modo più reale possibile. Anche in questo caso (fig. 10) i quincuxes sono due, giganteschi e conformi alle precedenti raffigurazioni.
Ma grazie soprattutto al disegno di Philippe Benoist, eseguito nel 1870, possiamo finalmente stabilire con certezza e precisione quali siano state realmente le differenze nel pavimento cosmatesco tra la versione settecentesca, quella ottocentesca e l'ultima dovuta certamente a restauri recenti che mostra il pavimento come è allo stato attuale.
Le fig. 11 e seguenti, sono molto chiare, almeno per quanto riguarda la zona pavimentale corrispondente alla quinta e quarta arcata, sia a destra che a sinistra.

---

[6] *Del sepolcro di Papa Martino V*. Dissertazione letta alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia da Mos. Vincenzo Tizzani Arcivescovo di Nisibi, in *Giornale Araldico di Scienze, Lettere ed Arti*, tomo CXCIII, nuova serie XLVIII, gennaro e febbraro, 1865, Roma, 1866, pag. 114 e 124.

Ritroviamo di nuovo i due singoli quinconce grandi, stavolta disegnati con maggiori dettagli che non credo possano attribuirsi alla fantasia dell'autore.
Il quincux di destra mostra dettagli interessanti: innanzitutto le enormi dimensioni del disco di porfido centrale le cui proporzioni, rispetto ai piccoli dischi esterni, ricordano perfettamente quelle dei quincuxes dei pavimenti precosmateschi. Un altro dettaglio di questo quincux consiste nella raffigurazione delle fasce circolari di decorazione dei dischi esterni superiori. In questo disegno esse sono molto più reali, cioè vicine alle concezioni originarie di tali elementi dei quincuxes antichi.
Nel disegno di Benoist i dischi esterni del quincux sono circondati da tre fasce musive e tre di marmo bianco, le stesse che avvolgono il grande disco centrale, e ciò si distingue con grande chiarezza nell'effetto dei chiaro scuri. Possibile che se il pavimento moderno fosse stato uguale a quello del 1870, Benoist avrebbe rappresentato questi elementi in un disegno tanto ricco di dettagli?
Il quincux di sinistra, invece, viene raffigurato da Benoist con i dischi esterni circondati da sole due fasce musive e due di marmo bianco. Mentre non sembrano vedersi i tre riquadri allineati in orizzontale oltre i quincuxes, che invece si vedono nel disegno postumo di Letarouilly.
Tutto fa credere che il pavimento disegnato da Benoist sia una raffigurazione abbastanza realistica, vicina alle altre precedenti sebbene meno dettagliate, e che quindi il mosaico cosmatesco di quell'epoca, diverso da quello rifatto da Borromini visibile nel dipinto di Pannini del '700, è stato disfatto per essere ricostruito nel modo che si vede oggi, con il reimpiego di buona parte delle tessere originali, sopravvissute dal pavimento realizzato da Martino V.
I due quincuxes descritti sopra, sono quelli che oggi si vedono in corrispondenza della quinta arcata dal presbiterio. Sono rimasti essenzialmente identici a come sono stati disegnati dagli autori visti sopra. Essi conservano buona parte delle fasce decorative originali, mentre sono rifatti nelle fasce di marmo bianco. I due quincuxes comunicanti in corrispondenza della quarta arcata sembrano essere del tutto nuovi e non si notano nei disegni visti, costituendo probabilmente uno dei rifacimenti dovuti a restauri più moderni.
Una storia complessa, quindi, quella del pavimento cosmatesco di San Giovanni in Laterano, in cui si intrecciano infinite storie di restauri, importanti e non, piccoli interventi, racconci e rappezzi per coprire scavi e rimozioni di lapidi, ma, soprattutto, rifacimenti moderni che riutilizzano ciò che del materiale antico era avanzato in tutti questi secoli. I due grandi quincuxes raffigurati dagli autori passati sono quelli che si trovano all'inizio del pavimento in corrispondenza della quinta arcata dal presbiterio, mentre quelli che si trovano più avanti a lato della quarta arcata non esistevano prima. Alla luce di questa indagine, quindi, continuare a scrivere oggi che *della basilica medievale del Laterano si conserva, tra gli altri monumenti, anche il pavimento cosmatesco di Martino V*, mi sembra alquanto azzardato, se non del tutto erroneo. Ciò che oggi vediamo nella basilica non è né il pavimento del XII secolo, né quello di Martino V, e neppure quello successivo ai restauri del Borromini, ma un arbitrario rifacimento dei restauri moderni.

Tracce stilistiche nel pavimento cosmatesco.

In quello che può definirsi una intricata matassa di fili legati alle innumerevoli vicende che formano la storia del litostrato della basilica Lateranense, a volte chiare, ma spesso più oscure, vorrei tentare di rilevare, quando possibile, l'esistenza di tracce significative che possono ricondursi ad una delle botteghe dei marmorari romani del XII e del XIII secolo. Che nel chiostro della basilica vi abbia lavorato uno dei grandi personaggi come il Vassalletto, dimostra che in

quel tempio non fu mai perduto, almeno fin verso la fine del XIII secolo, quello spirito di decorare con gli splendidi impianti musivi sia gli interni che gli spazi esterni, come i chiostri. Ciò vuol dire che i maestri Cosmati dovettero certamente passare di li a svolgere dei lavori forse di restauro o di realizzazione di nuovi arredi. Ma individuare tracce stilistiche in un contesto in cui l'opera fondamentale, cioè il pavimento voluto da papa Martino V, fu realizzato con il materiale di spoglio dell'antico edificio e di quello proveniente da diverse chiese campestri in abbandono nei dintorni del Laterano, non significa per forza aver individuato gli artisti appartenenti a questa o a quella bottega di marmorari che operarono nella basilica. Infatti, le significative componenti che io credo di poter individuare stilisticamente come appartenenti alla scuola cosmatesca di Lorenzo di Tebaldo, potrebbero derivare dagli avanzi dell'antico originario pavimento, come potrebbero essere appartenute ad una delle tante chiese depredate nelle vicinanze.

Tuttavia, è d'obbligo notare che tali tracce, secondo il mio parere, esistono e sono ben evidenti, come una firma dell'artista che si ripete su ciascuna opera: le stelle esagonali decorative; i dischi minori dei quincuxes scomposti nei disegni geometrici ben noti e gemelli di altri visti a Ferentino, Anagni, Civita Castellana, Santa Maria in Cosmedin, ecc.; le fasce curvilinee decorative fatte di esagoni verdi e rossi intersecantesi, sono solo alcuni dei principali elementi stilistici della famiglia di Lorenzo che si notano nel pavimento della basilica di San Giovanni in Laterano, in parte forse ricostruiti e comunque contenuti tra le fasce marmoree bianche che appaiono essere moderne. Tali tracce si distinguono dal resto della pavimentazione moderna per la vetustà degli elementi minori, ma la gran parte delle tessere originali, come si evince dall'immagine del quinconce di Hutton, furono sostituite da quelle nuove. Molte di quelle che sono più antiche, ma non così tanto da essere riferibili alla fine del XII secolo, furono forse integrate già nei restauri rinascimentali e per questo oggi ci appaiono essere molto antiche, ma più o meno integre nella loro forma; mentre abbiamo visto che quelle originali erano quasi tutte molto frammentate, come in effetti dovrebbe essere per i pavimenti originali del XII secolo (si confronti, per esempio, San Benedetto in Piscinula a Trastevere e San Pietro in Vineis ad Anagni).

Il pavimento della basilica, come lo si vede oggi, mostra la totalità di fasce marmoree bianche moderne che delimitano fasce curvilinee musive costituite da tessere prelevate dagli avanzi dell'antico pavimento di Martino V, e buona parte di tessere realizzate in tempi moderni, soprattutto quelle di forma quadrata e di più grandi dimensioni. Un misto di moderno e antico in cui gli elementi stilistici si mescolano formando un quadro assolutamente inesplicabile in cui è possibile individuare semplici tracce, inconfondibili, dei lavori cosmateschi del XIII secolo. Dispiace, nel vedere l'immagine proposta da Edward Hutton nel suo libro del 1950, che i preziosi elementi originali, cioè le tessere frammentarie, siano state asportate e sostituite con quelle nuove, perdendo in tal modo e definitivamente ciò che di vero del pavimento cosmatesco di Martino V rimaneva.

Fig. 1. Pavimento dipinto da Filippo Gagliardi prima del restauro di Borromini. Si riesce a vedere che nella zona della navata centrale prima del transetto, esistevano solo tre grandi fasce pavimentali di cui quelle laterali adorne di grandi dischi di porfido rosso e quella centrale fatta a disegni di quadrati di porfido rosso inscritti in quadrati di marmo bianco contornati da campiture triangolari verdi.
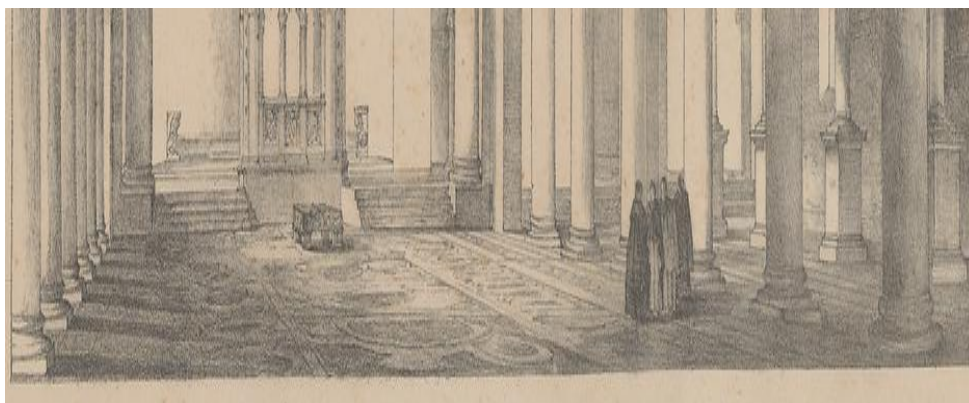
Fig. 2. Disegno del pavimento davanti al transetto.
Questa immagine, tratta da un disegno fiorentino della basilica del Laterano eseguito prima dell'intervento di restauro di Borromini, mostra elementi sufficienti per stabilire che si tratta dello stesso pavimento raffigurato da Filippo Gagliardi. I questo disegno, però, sembra abbastanza chiaro che gli ultimi due elementi della fascia centrale siano due quincuxes di media grandezza, mentre ai lati si notano le due fasce con la sequenza dei grandi dischi di porfido, come raffigurati anche da Gagliardi.

Fig. 3. Gregorio De Rossi, il disegno del pavimento verso l'ingresso, come era nel 1693, cioè dopo il fondamentale restauro di Borromini in occasione del Giubileo del 1650.

Fig. 4. Il pavimento dipinto dal Pannini verso il 1750 che, nello stile delle ripartizioni sembra essere ancora quello disegnato da Gregorio De Rossi.

Fig. 5. Dettaglio della fig. 4. Si vede un pavimento totalmente differente da quello precedente ai restauri di Borromini e da quello attuale.

Fig. 6. Il pavimento come si vede oggi.

Fig. 7. Il pavimento disegnato da Domenico Amici nel 1836.

Fig. 8. Dettaglio in prospettiva della fig. 7. Si vedono chiaramente i due grandi quincuxes tra i quali scorre la fascia centrale con la fila di dischi annodati a guilloche. Questi sono i due quincuxes che si vedono oggi in corrispondenza della prima arcata dall'entrata.

Fig. 9. Gaetano Cottafavi. Nuove vedute di Roma, 1839
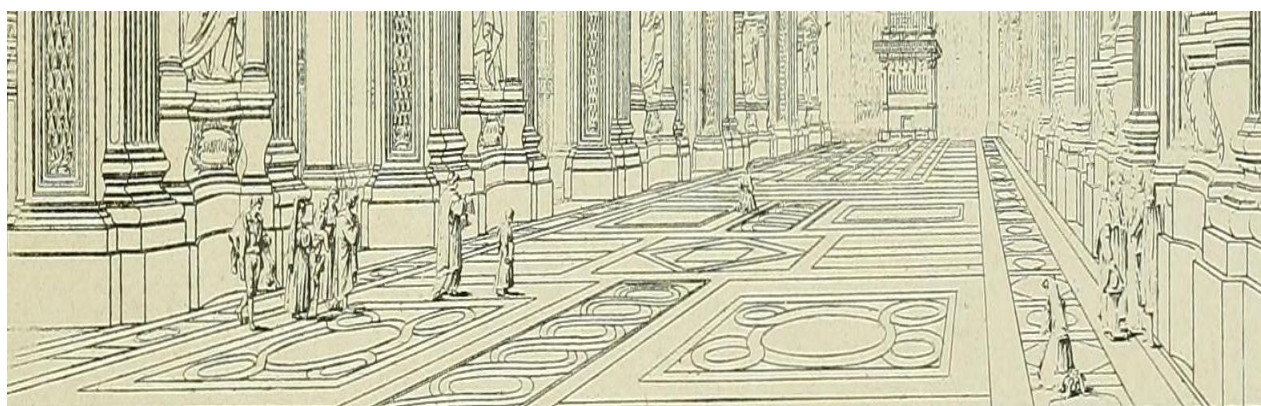
Fig. 10. Letarouilly (op. cit.) attorno al 1870 disegna il pavimento della navata centrale di San Giovanni in Laterano, come gli altri suoi predecessori, ma resta più fedele all'incisione di Amici rispetto al disegno più approssimativo di Cottafavi che non riporta i tre riquadri successivi ai quincuxes. Abbiamo visto, nel descrivere il pavimento della basilica di San Crisogono, che Letarouilly era abbastanza preciso nel riportare i dettagli nei suoi disegni e aveva una attenzione particolare per i pavimenti cosmateschi, quindi ritengo che questo disegno sia abbastanza verosimile a come doveva presentarsi il pavimento ai suoi tempi. Nel ritenere che questo disegno sia abbastanza confacente a quanto vedeva l'autore attorno al 1870, lo si può confrontare con la fig. 6 e vedere come il tutto sia abbastanza diverso, soprattutto nella zona vicino al transetto.

Fig. 11. Philippe Benoit. Interno della basilica nel 1870

Fig. 12. Dettaglio del disegno di Benoit. Alterando la prospettiva si notano i dettagli del pavimento, ma si perde la reale dimensionalità degli elementi.

Fig. 13. Antonio Sarti, disegno del pavimento nel 1827. Non si notano ulteriori dettagli oltre alla fascia mediana di guilloche e alcune ripartizioni laterali.
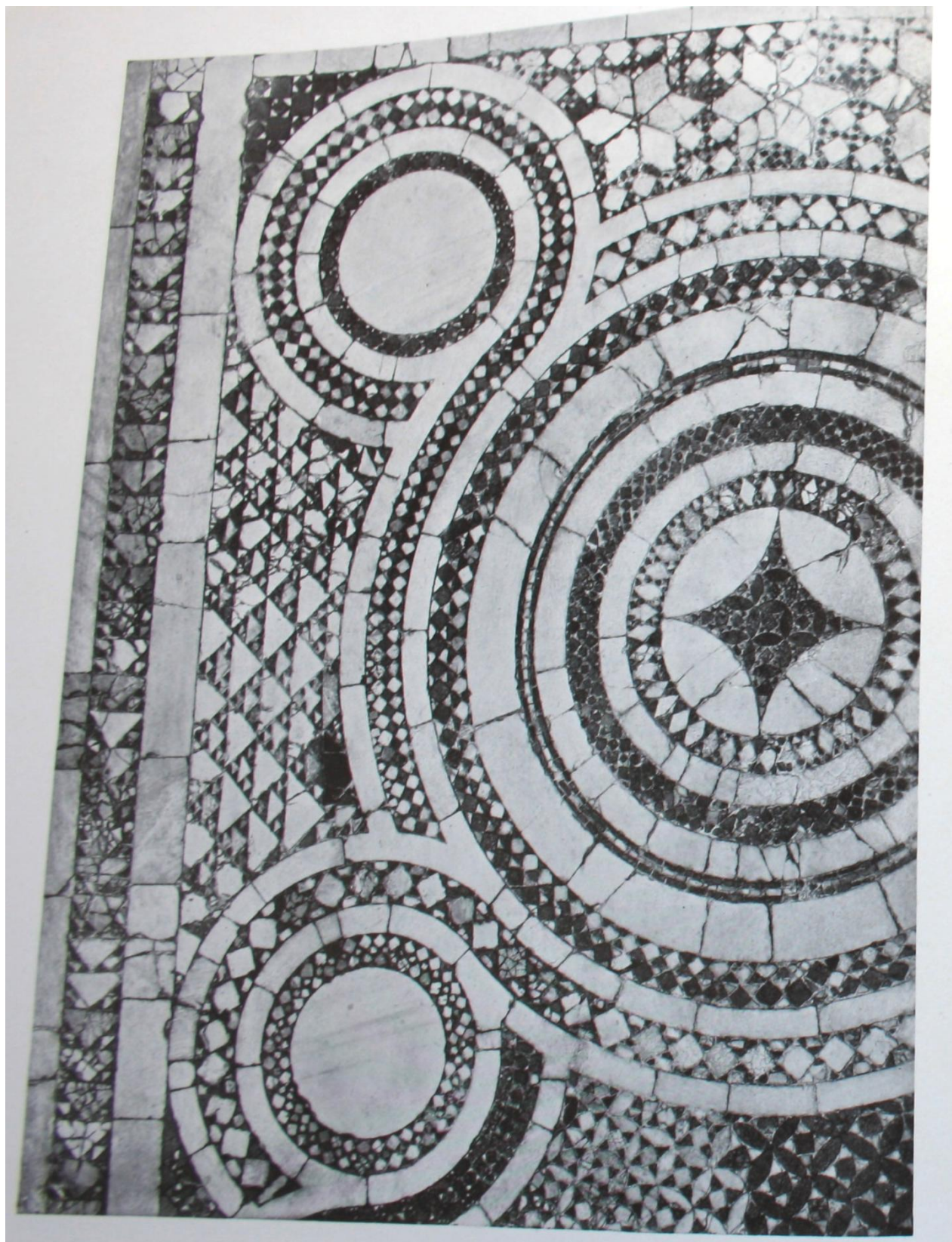
Fig. 14. Il confronto di questa immagine con la successiva dimostra l'intervento di restauro che ha modificato il pavimento cosmatesco originale derivato dagli elementi fatti realizzare da Papa Martino V. Questa foto è tratta dal libro *The Cosmati* di Edward Hutton, pubblicato nel 1950. L'immagine mostra come era il pavimento prima del 1950 nella zona del quincux superiore corrispondente alla quarta arcata. Si vede la maggior parte degli elementi che lo costituiscono, cioè le tessere e le fasce marmoree, presumibilmente originali miste,

probabilmente, ad elementi dei restauri immediatamente successivi a Martino V. Si noti la pesante frammentarietà dei singoli pezzi che costituisce la prevalenza dell'intero apparato cosmatesco. Il confronto con la modernità del materiale utilizzato nei restauri di Pio XI nel 1938, sebbene appaiano essere stati concepiti rispettando notevolmente il disegno unitario e i patterns geometrici, è evidente nella figura seguente.

Fig. 15. Il quincux come si vede oggi.

Cronologia dei principali eventi riguardanti il pavimento

XII secolo. Pavimento precosmatesco di probabile attribuzione alla bottega di Lorenzo;

1430. Completamento del rinnovato pavimento cosmatesco fatto eseguire da papa Martino V con il materiale di risulta dell'antico pavimento smantellato e quello derivato dai pavimenti di chiese campestri nei dintorni del Laterano;

1600. Per il Giubileo Clemente VIII fece rinnovare il transetto e probabilmente il pavimento;

1650. Totale restauro della basilica da parte di Borromini e il pavimento della navata centrale fu restaurato da Pier Santi Ghetti;

1880. Restauri da parte di Pio IX, anche di zone pavimentali;

1938.Pio XI incarica Enrico Josi di restaurare il pavimento cosmatesco come si vede oggi;

Esempi per un confronto delle diverse zone pavimentali in cui sono utilizzati materiali antichi (sopra) e materiali in massima parte moderni (sotto).